

Giacomo Castella

Milo Julini

«CASTELLA (di Montelupo) che iniziò i suoi crimini nel 1830, fu arrestato e giudicato nel 1837».
Carlo Alberto, *Réflexions Historiques*, Torino, 1838

«Aspetta, vado un momento a casa mia, è qui vicino, prendo una bottiglia di vino, voglio offrirti da bere».

Nel sentire queste parole, pronunciate da Giacomo Castella, Giovanni Giubellino prova un misto di idee discordanti.



Siamo a Montelupo, in Provincia di Alba. Giubellino e Castella sono compaesani. Ormai da tempo sono in lite per questioni di «roba», di terreni. La lite ha già causato minacce e rancori da parte di Castella, personaggio piuttosto chiacchierato a Montelupo dove è noto come un soggetto più disposto a dedicarsi all'osteria e alle gozzoviglie che alla fatica, alieno dal lavoro e poco assiduo nel frequentare la Chiesa. Giubellino, in fondo in fondo, non è poi troppo

contento della lite che ha intrapreso con un elemento così poco raccomandabile, ma alla fine il pensiero della «roba» è risultato dominante.

Ora, nel mezzogiorno del 6 dicembre 1830, nella campagna di Montelupo, Giubellino sta osservando un perito che sta procedendo alla formazione di un piano dimostrativo di alcuni dei beni in questione mediante misurazioni e rilevazioni dei terreni agricoli fatte sul campo in base alla mappa catastale.



Partecipa anche Castella. Poco dopo se n'è uscito con quell'offerta inattesa del vino. Suona tutto così strano... Giubellino, colto di sorpresa, non sa bene come rispondere e borbotta qualche ringraziamento. Castella non risponde e si avvia con decisione verso la sua casa. Giubellino, rimasto solo, non sa cosa pensare: «A cosa mira questa improvvisa cortesia dopo il risentimento e le provocazioni? Che si sia convinto di avere torto? Che voglia addivenire a una qualche transazione amichevole?». Giubellino continua con questi

pensieri che mescolano un po' di preoccupazione con un certo compiacimento per una soluzione della lite che pare avvicinarsi e che gli porterà, finalmente, la «roba» in questione. Dopo un quarto d'ora Castella ritorna e lo richiama bruscamente alla realtà. Castella non ha preso vino e bicchieri nella sua casa, bensì un fucile carico. Ora lo punta contro Giubellino e fa fuoco da breve distanza. La pallottola di piombo colpisce Giubellino al braccio destro, spezzandogli l'osso, poi penetra nel torace per uscire dall'altro lato. Giubellino crolla a terra, Castella gli si avventa addosso inferocito e lo prende a calci, facendolo rotolare al suolo mentre lo copre di ingiurie. Dopo queste crudeli sevizie, con cui ha potuto finalmente dare sfogo al rancore tanto a lungo covato, Castella realizza



che il perito, che stava procedendo al piano dimostrativo, ha assistito esterrefatto alla scena. Castella ricarica il fucile e lo punta contro il perito, minacciando di ucciderlo. Giovanni Rossetto, così si chiama il perito, si mette a correre disperatamente e, malgrado l'inseguimento da parte di Castella, riesce a salvarsi con la fuga.

A questo punto interviene la Giustizia.

Montelupo è un paese montuoso, produttore di vino, con 549 abitanti, situato nel Mandamento di Diano d'Alba, nella

Provincia di Alba, nella divisione di Cuneo. Che carattere abbiano i suoi abitanti, il geografo coevo Goffredo Casalis non ce lo dice, ma in ogni caso Castella non è di Montelupo, ma di Grinzane, un comune dello stesso Mandamento con 335 abitanti, in generale di costituzione vigorosa e «*di lodevol indole*», sempre secondo Casalis.¹



Castella, almeno per l'indole, rappresenta l'eccezione che conferma la regola.

A Montelupo è noto come un fannullone spesso ubriaco. La Giustizia si è da tempo interessata del nullafacente Giacomo Castella, fu Giovanni, «*surnomato [detto, n.d.a] Giaclet*»: il Senato di Piemonte, fin dal 22 giugno 1825, ha emesso una sentenza in base alla quale il Giudice di Diano, il 28 dello stesso giugno, lo ha seriamente ammonito a voler vivere da persona dabbene. Castella non si è intimorito ed ha continuato a dedicarsi

alle osterie ed alle gozzoviglie e ad essere alieno dal lavoro. Nel regno sardo questo comportamento può diventare un reato, ma Castella è riuscito a farla franca per cinque anni. Forse ha contribuito anche la relativa distanza da un'efficiente Polizia. Le autorità locali sono spesso ricattabili e appaiono intimorite dai cattivi soggetti come Castella in quanto i Carabinieri non sono presenti a Montelupo e neppure a Diano. Questi comuni dipendono da Alba, dove ha sede una luogotenenza dei Carabinieri ed anche la stazione dei Carabinieri di Alba, al comando di un Brigadiere a cavallo, competente per Diano, per Montelupo ed anche per i comuni di Barbaresco, Neive, Neviglie, Trezzo, Benevello, Borgomale, Lequio (quello che dal 1862 diverrà Lequio Berria), Grinzane, Rodello, Serralunga e Roddi.

È il Giudice di Diano, con l'aiuto di questi Carabinieri, a condurre le prime indagini sull'uccisione di Giovanni Giubellino.

Il perito medico accerta che la pallottola sparata dal fucile di Castella ha provocato una frattura dell'osso del braccio destro di Giubellino, è penetrata passando fra le coste nel torace, ha leso l'arteria sottoascellare ed i due polmoni per fuoriuscire fra le coste dell'altro lato. La morte di Giubellino è avvenuta circa un'ora dopo.

Non sono indagini difficili, vi è un testimone che ha assistito in diretta, rischiando di fare la stessa fine della vittima. Il problema è catturare Giacomo Castella che, subito dopo l'omicidio e l'inseguimento di Rossetto, è scomparso dalla circolazione.

La latitanza di Castella si prolunga nel tempo. Non è troppo difficile nascondersi nelle campagne delle basse Langhe, situate nelle due Province di Alba e di Acqui.

Intanto la vita del regno sardo procede: il 27 aprile 1831 muore il re Carlo Felice e gli succede il nuovo re, Carlo Alberto.



Sono ormai trascorsi sedici mesi dall'uccisione di Giubellino. È passata circa un'ora dalla mezzanotte dal 2 al 3 maggio 1832: siamo a Cissone, nel cortile del fienile dipendente dalla casa di abitazione di Giovanni Gabutti. Il Carabiniere Giovanni Trivero, addetto alla stazione di Murazzano,² tenta di procedere all'arresto di Giacomo Castella. Per fuggire, Castella non esita a sparare al Carabiniere che resta a terra e muore poche ore dopo.

Il colpo della pistola di Castella, caricata a palla, gli ha provocato un'ampia ferita al petto, con lesione del lobo sinistro del polmone e della punta del cuore

¹ Alba, capoluogo di una Provincia di 8.000 abitanti, ha una stazione di dieci Carabinieri, al comando di un luogotenente (Casalis G., *Dizionario...*, Vol. I, Torino, 1833). Le informazioni su Montelupo sono tratte da Casalis G., *Dizionario...* Vol. XI, Torino, 1843 e quelle su Grinzane da Casalis G., *Dizionario...*, Vol. VIII, Torino, 1841.

² Cissone è nella Provincia di Alba, nel Mandamento di Bossolasco, che ha una stazione di Carabinieri comandata da un Brigadiere a piedi. È difficile spiegare l'intervento a Cissone del Carabiniere della stazione di Murazzano, Comune della Provincia di Mondovì, capo Mandamento dei Comuni di Castellino, Cigliero, Rocca-Cigliero, Igliano, Marsaglia e Paroldo, che dispone di una stazione con sei Carabinieri, al comando di un Brigadiere a piedi (Casalis G., *Dizionario...*, Vol. XI, Torino, 1843).

e rottura di due coste, come annota il perito medico.



Gli inquirenti trovano nelle vicinanze del cortile una pistola ed un coltello di tipo proibito. Appartengono, come viene successivamente accertato, a Giacomo Castella, il quale riprende la sua latitanza.

Passano poco meno di cinque mesi e torniamo a Montelupo. Castella torna ad uccidere.

La vittima è il Brigadiere dei Carabinieri Giovanni Battista Morello. Sono all'incirca le nove della sera del 22 settembre 1832 e siamo dietro la casa di Giuseppe Barile in regione *Padronere*, nel territorio di Montelupo.

Il Brigadiere si è appostato nella speranza di catturare Castella che, come spesso avviene per i latitanti, mantiene qualche contatto nel suo comune di abitazione. Ma anche i Carabinieri sono uomini: il Brigadiere viene preso da un impellente bisogno corporale e deve appartarsi per *calé na braja*. Castella sta in allerta, è armato e pronto a tutto. Quando scorge il Brigadiere Morello, indifeso nell'incomoda

posizione, non esita a sparargli due colpi d'arma da fuoco. I proiettili causano al povero Carabiniere tre devastanti ferite all'addome e al petto.

Morello muore il giorno seguente, mezz'ora dopo mezzogiorno.

Mentre il perito medico redige un circostanziato rapporto per spiegare che il corpo del Brigadiere presenta tre diverse ferite che, attraversando il torace, hanno raggiunto la milza, gli intestini, i polmoni e la base del cuore.

Castella riprende la sua latitanza.

Ironia involontaria della Giustizia: due settimane dopo questo efferato omicidio, il 5 ottobre 1832, il Senato di Piemonte condanna Castella a morte, in contumacia. I capi di accusa sono: l'uccisione di Giovanni Giubellino, le minacce a Giovanni Rossetto e le sue cattive qualità morali.

Questa sentenza ha il tempo di passare in giudicato.

Castella viene infatti catturato soltanto nell'estate del 1838, dopo circa otto anni dal primo omicidio e sei dal secondo.

Giacomo Castella, già condannato, viene interrogato dagli inquirenti «*nei meriti*», come dispongono le Regie Patenti del 9 luglio 1838. È detenuto ad Alba, dove è stata condotta l'istruttoria.

A Torino, il 12 gennaio 1839, il Senato, dopo aver udito la relazione degli atti redatta da Giovanni Battista Schiari, condanna Castella a morte, ad indennizzare gli eredi dei tre uccisi e alle spese.

